



Carlo Cardia

(professore emerito di Diritto ecclesiastico nell'Università degli Studi di Roma Tre, Dipartimento di Storia e Teoria generale del Diritto)

Etica e pastorale in Attilio Nicora¹

SOMMARIO: 1. La personalità di Attilio Nicora, negoziatore, diplomatico, uomo di fede - 2. La formazione culturale, il rigore del metodo, la matrice montiniana - 3. Le lezioni della storia, la laicità, i rapporti tra Stato e Chiesa - 4. Volontà riformatrice, il coraggio dell'innovazione - 5. Le qualità del diplomatico, le sofferenze del Pastore - 6. Le virtù di Attilio Nicora, la sua eredità spirituale e culturale.

1 - La personalità di Attilio Nicora, negoziatore, diplomatico, uomo di fede

Voglio dar subito ragione del titolo della mia Relazione. Esso deriva dal fatto che la personalità di Attilio Nicora era ricca e complessa, ma con un elemento che sovrastava gli altri, dava gioia ai suoi interlocutori: l'intreccio continuo tra la dimensione di fede e altre qualità che di volta in volta emergevano nella vita e nella sua attività quotidiana, di studioso, uomo di cultura, diplomatico. Questa dimensione di fede era come una tonalità persistente, in termini astronomici come un' *energia o radiazione di fondo*, che accompagna e si fa sentire in ogni momento della vita di una persona. Non è sempre facile avvertire l'irradiazione di fede. Già al Convegno dedicato a Paolo VI lo scorso anno nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, ripercorrendo la mia vita, che s'è intrecciata con tante confessioni religiose, con uomini d'ogni fede e ideologia, ho avuto modo di dire che non di rado ho sentito "profumo di santità" dinanzi o attorno ad alcune persone, al loro modo d'essere, di agire: tra queste un posto speciale spetta ad Attilio Nicora.

Oggi più di ieri siamo attratti dall'aura di santità, anzitutto per il ricordo che la testimonianza di vita lasciata da Nicora in tante persone che

¹ Il contributo, non sottoposto a valutazione, riproduce il testo della relazione tenuta al Convegno in memoria del Cardinale Attilio Nicora pastore e diplomatico sul tema "Sana cooperatio tra Stato e Chiesa", organizzato dalla Cattedra di Diritto Ecclesiastico dell'Università di Roma Tre e dalla Scuola di Alta Formazione in Diritto Canonico, Ecclesiastico e Vaticano dell'Università LUMSA (Palazzo della Cancelleria, Roma, 25 ottobre 2018).



sono oggi unite nel nostro Convegno, che l'hanno conosciuto da vicino, o attraverso le sue opere. Mi ha scritto nei giorni scorsi l'amico Mauro Giovannelli, con il quale ho condiviso il privilegio di lavorare con Nicora diplomatico dal 1984 fino agli ultimi tempi della sua vita, che è bello ricordare "i segni indelebili di stile, di sapienza, di grazia e di santità" che egli ha lasciato nel nostro animo. Credo che nessuno si stupirà se voglio sottolineare ulteriormente questo profilo, avendo contratto con Nicora un debito di riconoscenza spirituale, di cui questo Convegno è frutto, perché nella dimensione di fede si riassumeva la sua personalità.

A volte, soprattutto agli inizi dei lavori di negoziazione, durati poi tanti anni, quasi ci si stupiva di una certa sua seriosità, così caratteristica, intessuta però di tanto garbo e gentilezza, che favoriva un clima di serena discussione, e spingeva ad affrontare la sostanza dei problemi, senza mai irrigidirsi, come capita nei temi influenzati dall'ideologia, e senza alcuna voglia di prevalere sui propri interlocutori. L'ha ricordato di recente Mons. Mauro Rivella nella Rivista "L'Amico del Clero" parlando di Nicora come "riservato sino alla timidezza e nel contempo cordiale e brillante quando si sentiva a suo agio". Anticipo così un aspetto della sua personalità, su cui ritornerò, per il quale in tanti anni di incontri, confronti, negoziato, anche in momenti difficili, l'atmosfera e il clima incontri si sono sempre mantenuti sereni, costruttivi, ricchi di *pathos* e di reciproca stima e concordia. Attenzione, non è sempre così, specie negli ultimi tempi di decadenza che stiamo vivendo, perché altre esperienze di negoziazione sono state aspre, non poche di sgradevole livello. Anche perciò, tante volte ho pensato ad Attilio Nicora, quasi rimpiangendo la sua levatura, la capacità di lavorare intensamente, intessere relazioni umane e diplomatiche, che si depositano poi nell'animo come prezioso patrimonio della propria esperienza di vita. E voglio aggiungere che, avendo iniziato io a trattare dal 1976 con la Santa Sede prima con l'allora Mons. Achille Silvestrini, subito dopo con il Cardinale Agostino Casaroli, nella "grande trattativa del Concordato" del 1984, ho ritrovato negli anni successivi in Attilio Nicora una personalità della stessa capacità, levatura e raffinatezza, proprie dei due grandi protagonisti delle Relazioni ecclesiastiche in Italia.

Non posso dire se prevalesse in lui la cultura giuridica, la sua visione storica, la capacità di diplomatico, o la qualità ecclesiale. Ciò che era subito evidente, e ci conquistò immediatamente, era quell'amalgama tra i diversi aspetti della sua personalità, che si esprimeva armoniosamente, arricchiva i suoi interlocutori. Attilio Nicora era eminente figura di cultura e formazione montiniana, esponente di quella tradizione sacerdotale lombarda che tanto ha arricchito la Chiesa italiana, e, come "vero prete", parte viva di quel clero che ha saputo costruire un rapporto intenso tra



cattolicesimo e popolazione che resta unico nella storia e nella realtà europea.

2 - La formazione culturale, il rigore del metodo, la matrice montiniana

Chi ha conosciuto Attilio Nicora non ha difficoltà a ricordare la sua vasta cultura storico-giuridica nonché il rigore del metodo che utilizzava nel ragionare e nel fare le scelte più impegnative: qualità che confermavano la matrice montiniana e conciliare della sua formazione. Troviamo tracce di questa cultura, un po' dovunque, su alcuni temi decisivi che affrontò nei suoi scritti, e su temi apparentemente minori. Chi ripercorre i suoi lavori, e l'attività che ha svolto nel realizzare la riforma legislativa, resta ammirato per la capacità di impegnarsi nella elaborazione delle scelte strategiche, nel dedicarsi con passione e competenza allo studio dei più minuti dettagli normativi. Voglio ricordare, solo per un esempio, l'impegno profuso da Nicora nella elaborazione, presso il Ministero dell'Interno e Palazzo Chigi, del Regolamento per gli Enti ecclesiastici, nella stesura dell'Intesa sull'Assistenza religiosa alla Polizia di Stato, e di altri documenti di diverso valore giuridico e programmatico.

Per i grandi principi, desidero richiamare la Relazione svolta da Attilio Nicora al Convegno di studio su "anziani e società civile" che si svolse a Viareggio nell'aprile del 1992, e il saggio sulla povertà del 2004, nei quali spicca l'approfondimento a lui carissimo del problema dei valori, in specie della carità. Avvertiva Nicora che il problema che doveva trattare non era agevole e richiedeva di interrogarsi "quando possiamo dire che un valore diventa cultura?". Rispondeva che "se la carità vuole diventare elemento principale di una cultura nuova, deve riuscire a investire questo modo comune e diffuso di concepire il modo di vivere insieme, e deve diventare criterio ispiratore delle scelte fondamentali che una società va compiendo".

Quasi a indicare quante cose devono cambiare, Nicora auspicava un vero mutamento di orizzonti, nel nostro modo di pensare e di agire. I principi cui ci si deve ispirare coinvolgono la "relazionalità tra le persone" e la "solidarietà come concreto farsi carico gli uni degli altri, riconoscendosi portatori di un comune destino", e le conseguenze investono immediatamente la cultura, le leggi, il costume. La carità cristiana si qualifica per il suo stile di gratuità e di servizio, ma cambia davvero la società quando si apre ai diritti della persona, perché gli interventi caritativi "non sono facoltativi, affidati semplicemente alla eventualità e alla buona volontà di alcuni", ma "devono sempre più essere riconosciuti come veri e



propri diritti della persona, e dunque esigono per natura loro i diversi impegni da parte della società e delle sue articolazioni istituzionali”.

Per Attilio Nicora, ciò che è dovuto per giustizia non dev'essere concesso per carità, anche perché il primo livello della carità è proprio quelle di attuare e realizzare la giustizia nei rapporti tra gli uomini e con le istituzioni. Discende da qui la trasfigurazione dell'atteggiamento verso chi ha bisogno, perché chi deve essere assistito deve divenire protagonista, e dalla donazione si deve passare alla condivisione, dalla concessione all'accoglienza, dalla carità come “pallino” di alcuni (che per fortuna ci sono sempre)” alla carità come “dovere incombente di tutti”. Solo a queste condizioni, conclude Nicora, si evitano i rischi “del burocratismo, del legalismo, dell'anonimato”: l'altro deve divenire oggetto di una “responsabilità comune che viene prima e va oltre i semplici servizi sociali”. La povertà è vista nel saggio del 2004 come scandalo da denunciare e da superare con la giustizia.

Altro tratto rilevante della sua personalità era di non contentarsi di una pur corretta analisi, ma di aspirare sempre al meglio. Ogni cosa può crescere, anche quando sembra compiuta, può aspirare a superare sé stessa. Questa la lezione di Nicora espressa in un intervento di fronte a uomini di legge, magistrati, avvocati, professori, dove segnala che *Justitia distribuit, Pietas ministrat*. La giustizia dà a ciascuno il suo (almeno si spera), afferma Nicora, però “senza la pietà, la giustizia rischia di farsi anonima e disumana, formale, puramente legale”, diretta a un “soggetto senza volto”, un po' come la norma è generale e astratta”. Si potrebbe osservare che questa è utopia, è traguardo ambizioso, rappresenta quasi un ideale irraggiungibile. Bene, ma Nicora era proprio così, nutriva una continua aspirazione a superare ciò che possiamo dire e fare, per andare avanti, crescere con gli altri.

Il soccorso della pietà era essenziale per andare in profondità, e in effetti egli ha previsto spesso in anticipo realtà importanti. Voglio ricordare due eccezionali riflessioni con cui Nicora colse le tendenze della nostra modernità. Con la prima, rilevò che “è davvero impressionante il moltiplicarsi, negli ultimi due secoli, specie nell'ultimo dopoguerra, di dichiarazioni dei diritti”. Questa moltiplicazione “mi colpisce quando mi sovviene di leggere questi testi con una marcata sproporzione rispetto al tema dei doveri”. In realtà, per Nicora, il mondo dei diritti ha un senso solo se favorisce “l'anelito profondo a un modo più umano di vivere tra l'uomo”. Nicora riesce così a cogliere in anticipo la crisi dei diritti umani, presto degradati in pretese, desideri, capricci, in un mondo che non risponde più alle ragioni profonde del diritto, e del suo dover dare giustizia.



In un'altra riflessione, di commento alla Lettera di Pietro sul rapporto tra i cristiani e il mondo, la società, lo Stato, pubblicata sugli Scritti in onore di Giuseppe Dalla Torre, Nicora osserva che i cristiani sono come stranieri e pellegrini, dal momento che "la loro cittadinanza definitiva non è quella terrena, ed essi devono stare sulla terra quasi col piede alzato" perché si deve andare comunque avanti. Aggiunge che devono essere "irreprensibili", e vivere una dimensione personale "talmente libera, trasparente, talmente attraversata da quella dimensione di alterità e di tensione verso l'oltre, da farsi capace di usare delle cose del mondo con equilibrio".

Già s'intravede l'ampio orizzonte con il quale verrà esaminato da Nicora il tema della laicità, perché, "l'istituzione civile esiste per realizzare il bene comune, non per cristianizzare il mondo". Un giorno, in un incontro con i giovani, organizzato da Mons. Andrea Celli a Roma, nella Parrocchia di San Tommaso Moro, disse rivolto ai ragazzi: "vogliate bene a questo Stato", a questo Stato che ha alla base i principi costituzionali, i principi dell'umanesimo cristiano, a questo Stato che abbiamo costruito e vogliamo contribuire a migliorare. Un appello appassionato che colpì l'uditorio e che rifletteva il pensiero di Attilio Nicora sulla vita sociale e i suoi rapporti con la religione e la società.

Questa laicità di Nicora, illuminata dall'etica, ha sempre colpito il mio animo nel profondo, e ha permesso un lavoro comune in più di due decenni di negoziato riformatore. Per Nicora, "troppe volte la libertà diventa davvero un velo per coprire la malizia", e troppe volte assistiamo a una "diffusa consumazione di valori che in qualche modo ci fa complici". Con una riflessione unica nel suo genere, che riguarda questo nostro Stato da amare ma anche da difendere contro grandi e piccole corruzioni, piccole e grandi devianze, si delinea l'orizzonte etico che è stato parte integrante e decisivo della sua personalità. Per Nicora, occorre rispettare le leggi senza mai sottovalutarle o aggirarle, perché si comincia sempre con poco, "col chiudere un occhio. Si dice, a volte, "vedo che stanno imbrogliando ma non tocca a me intervenire, cosa c'entro io? Poi si va oltre: è un amico che ho da sempre conosciuto, come si fa a dirgli di no? Il mio antico Professore di morale in seminario ci metteva in guardia contro le raccomandazioni. Ci diceva: "state attenti, perché se cominciate, c'è una logica inarrestabile: si comincia dai parenti, poi si passa agli amici, poi agli amici dei parenti, poi ai parenti degli amici, e non ci si ferma più". Di qui la grande lezione sulla laicità, che a Nicora desumeva anche dalla sua ricca cultura classica, ricordando che "servi legum sumus ut liberi essere possimus", e che "non esiste neutralità in un mondo attraversato dal mistero del male".



3 - Le lezioni della storia, la laicità. I rapporti tra Stato e Chiesa

Questi ultimi richiami non sarebbero completi se non evocassi ancor più nello specifico la concezione di Nicora della laicità dello Stato, e insieme il giudizio che egli formulò a distanza di tempo sulla riforma delle Relazioni ecclesiastiche realizzata in Italia. In una riflessione svolta su IUSTITIA nel 2007, Nicora ritiene, in una prospettiva storico-evolutiva, che “la laicità è grazia e dono per la Chiesa, è sale che la può preservare dall’asservimento o dalla corruzione, è stimolo ed energia liberante la sua visione interiore e la sua condizione storica e sociale”. E parla della fecondazione reciproca che si realizza tra religione e laicità con affermazioni di grande significato. La laicità “sollecita la Chiesa ad accettare la sfida della libertà e del consenso dei destinatari del Vangelo: nel lieto annuncio proclamato da Gesù con le parole e con la vita Dio si propone, non si impone”; la sua “missione deve continuamente ricominciare daccapo: non si nasce infatti cristiani, ma lo si diventa mediante la fede e il battesimo. La storia, del resto, è lì a testimoniare che anche le cristianità più fiorenti si consumano”. Inoltre, si deve “ascoltare l’appello che nasce dall’esperienza storica dell’umanità: la Chiesa non è chiamata a sostituire la ragione e il senso proprio dei valori umani, ma piuttosto a sanarli, a purificarli a consolidarli nella coscienza comune e nell’*ethos* collettivo”.

Si sofferma ancora sulle parole dell’Apostolo Paolo nella lettera ai Romani, per le quali si deve rendere “a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi le tasse, le tasse; a chi il timore, il timore; a chi il rispetto, il rispetto”. Con ciò, Paolo “ha individuato nell’autorità civile un soggetto, che secondo l’ordine creaturale, è a servizio di Dio per il bene dei cittadini come per la giusta condanna di chi opera il male”. Occorre promuovere, quindi, “senza timore il primato della società civile rispetto alle istituzioni pubbliche, perché le religioni stesse ne sono una delle più alte espressioni. Le istituzioni pubbliche non creano la società, ma la servono ordinandola secondo giustizia e solidarietà, riconoscendone anzitutto la nativa, originale autoconformazione delle religioni e delle loro strutture confessionali”.

Nicora parla infine del principio cristiano del “rendete a Cesare quel che è di Cesare ma a Dio quel che è di Dio”, e riconosce che “non si può non riflettere, e non soffrire pensando ai danni, agli equivoci, alle incomprensioni, alle violenze, alle divisioni che per secoli la perdita di quella limpida distinzione, fondamento della libertà religiosa e della sana laicità, ha comportato. Si possono fondatamente trovare tante giustificazioni per questo immenso ritardo (...) ma si dovrebbe anche meditare su talune cause indirettamente colpevoli di quella bruciante



contraddizione: ritardi di elaborazione teologica, condizionamenti subiti o cercati del potere civile, uso quasi 'proprietario' dell'idea di verità, attutimento del senso del distacco, della povertà e della libertà evangelica, eccesso di fiducia negli appoggi umani e nella incidenza educativa delle forme istituzionali, paura nel trovarsi in minoranza dopo il trionfo della cristianità, e potremmo continuare”.

Dopo queste parole, mi permetto di dire ai miei studenti, con i quali abbiamo studiato nelle settimane scorse i drammi storici delle divisioni della cristianità, e che seguono i corsi di una scuola laica come la nostra, che la laicità non teme mai di incontrare la santità, farsene abbagliare, perché questo incontro si traduce in una esperienza umana bellissima. E potete tutti immaginare perché, giunti a questo punto della mia Relazione, posso ribadire che gioia e gratitudine che ricordo insieme a voi il Cardinale Attilio Nicora, che ho conosciuto nel 1984, in un rapporto che è proseguito senza interruzioni fino all'ultima fase della sua vita. Questi sentimenti sono cresciuti nel tempo, si sono intrecciati, nella lunga conoscenza, nel lavoro comune, poi nella stabilità di una amicizia umana e spirituale. E hanno avuto come base la coerenza tra i principi che ho ricordato prima e l'azione di Nicora nella sua attività di negoziatore, di artefice delle nuove Relazioni ecclesiastiche in Italia, per l'affermazione più ampia del diritto di libertà religiosa nel nostro ordinamento.

Si tratta di un impegno storico-politico, che s'è arricchito di tanti aspetti e sfumature, ha riempito innumerevoli incontri, iniziative pubbliche realizzate insieme in ogni parte d'Italia, per sostenere, diffondere, la nuova legislazione che venivamo costruendo nelle stanze di Palazzo Chigi, della CEI, del Seminario Lombardo, di altri luoghi importanti. Io intreccerò, se mi è permesso, rapporti personali, ricordi specifici, orizzonti politici e culturali, non senza avvertire che il mio sarà anche un intervento personale perché non è possibile scindere nella memoria il ruolo diplomatico e di scienziato del diritto di Attilio Nicora da altri profili della sua personalità, dall'influenza che ha avuto nella mia vita. Inoltre, non è facile parlare oggi di questo rapporto, unico nel suo genere, riuscire a trasmettere la sua ricchezza e intensità, per un motivo storico preciso. Stiamo parlando di un'epoca, di un'Italia, diverse rispetto a quelle attuali, quando la politica, il costume, i rapporti tra Stato e Chiesa, anche i rapporti personali, vivevano in una dimensione di cui si va perdendo memoria, nel bene e nel male.

Il primo vero cambiamento d'epoca c'era già stato negli anni '70, quando il varo del Governo di unità nazionale del 1976 coincise con l'avvio quasi immediato delle trattative per il Concordato, le cui prime bozze furono presentate e discusse in Parlamento nel 1976, 1978, 1979. Come forse sapete, io partecipai alle trattative sin dal 1976 sia in qualità di Consigliere



di Enrico Berlinguer per le questioni religiose, sia nella veste più formale di Consigliere del Presidente della Camera Pietro Ingrao, in una interlocuzione che riguardò il Presidente della Commissione Italiana Guido Gonella, e a tratti il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti.

S'era chiusa definitivamente la così detta *conventio ad excludendum* del PCI, e s'era aperta quella di un rapporto diretto tra PCI e Vaticano, avviata nell'autunno del 1976 e proseguita negli anni successivi. Questo rapporto diretto era frutto di un accordo esplicito tra Governo italiano, PCI e Vaticano, in base al quale il nuovo Concordato doveva essere elaborato con il concorso della maggiore forza politica di sinistra la cui ispirazione politica, non possiamo dimenticarlo, era radicata nell'art. 7 della Costituzione, cui altre componenti laiche guardavano ancora con qualche diffidenza; inoltre, elemento non secondario, il PCI garantiva i maggiori consensi parlamentari, e ciò assicurava una base e una stabilità politica al nuovo Patto con la Chiesa cattolica.

Il rapporto di Berlinguer con il Vaticano si concretizzò e si realizzò fino al 1984 tramite me e il Senatore Paolo Bufalini, una personalità tra le più eminenti che io abbia conosciuto per cultura, sensibilità politica, rispetto e apertura verso la Chiesa e la religione. Di fatto, il Concordato è stato elaborato anche con la partecipazione diretta di Enrico Berlinguer e Paolo Bufalini, in rapporti stretti con Agostino Casaroli, Achille Silvestrini, e naturalmente il Prof. Francesco Margiotta Broglio in qualità di Consigliere di Pietro Nenni e poi di Bettino Craxi. Nel 1984 la firma del nuovo Accordo determinò la svolta e consentì di porre mano alla riforma della legislazione ecclesiastica nel suo insieme, per tante questioni che riguardavano la Chiesa cattolica e per la stipulazione delle prime Intese con Confessioni religiose diverse dalla cattolica, che dettero vita a un pluralismo religioso tra i più apprezzati nel panorama europeo.

Quindi, la fase del negoziato nella quale intervenne il Cardinale Nicora, fu la seconda, dopo quella del 1976-1984, ma fu quella più intensa nella quale si scrisse l'intelaiatura complessiva della legislazione ecclesiastica, compresa l'introduzione dell'8 per mille e la nuova disciplina della remunerazione del clero che pose fine al secolare sistema beneficiale e delle c.d. congrue per i benefici più poveri. Tornerò su alcuni di questi aspetti che coinvolsero, come protagonista, Attilio il Cardinale Nicora.

Voi sapete che Nicora non nutriva simpatie per la sinistra, ma questo dato non influenzò il lavoro comune, anche perché il clima che si instaurò nella Commissione paritetica che dal 1984 fece la gran parte del lavoro legislativo, risentì subito del carattere delle principali personalità, che avevano un tratto comune: l'essere immuni da quelle pregiudiziali pure presenti nella storia e nella politica italiana (e che ancora oggi ogni tanto



riaffiorano come in un fiume carsico), l'una di tipo anticlericale, e di diffidenza verso tutto ciò che è ecclesiastico, l'altra di matrice antistatalista, che costituivano il retaggio culturale di vecchi conflitti. Noi eravamo figli di un'altra storia, con altri legami culturali e religiosi, io aggiungo familiari, che ci facevano sentire parte integrante di quella che definisco la "storia più dolce", tipica del nostro Paese. Però, qualcosa del passato c'era in noi: un po' di diffidenza verso lo Stato della parte ecclesiastica, una qualche eccessiva fiducia negli strumenti statali nella parte italiana.

I primi giorni ci guardavamo con curiosità e attenzione reciproche, ed è inutile che io vi dica che l'attenzione maggiore si incentrava su Attilio Nicora che noi romani (diciamo così) non conosceamo, e su di me per una ragione semplicissima, che rappresentando il PCI di Berlinguer, e tutti ritenevano che sarei stato il più ispido e il più riottoso nei confronti delle esigenze della Chiesa. Qualcuno mise in giro la voce che ero estremista e perfino ateo, roba da matti diremmo a Roma, e tuttavia queste dicerie acuirono una certa curiosità e interesse reciproco nei nostri rapporti, che con il tempo favorirono una conoscenza sempre più intensa e personale.

Ma io ho avuto modo di conoscere Nicora a fondo, di apprezzarne giorno dopo giorno la vasta cultura storico-giuridica, la capacità di collegare e intrecciare le diverse opinioni, infine la dote più grande che non è di tutti, e che s'è andata un po' perdendo nella più recente fase della vita collettiva: quella capacità di ascoltare le ragioni dell'altro, coglierne i profili di validità, pervenire a una sintesi si fondasse su un vero consenso. Guardate che dentro questa dote c'era una virtù che mi conquistò presto. Nicora era una persona di grande cultura e sensibilità, ma al tempo stesso si proponeva agli altri con umiltà, senza mai, dico mai, superare la soglia di quella autorevolezza che pure gli spettava in qualità di Presidente della Commissione Vaticana.

Nella prima fase del negoziato si procedeva a rilento, spesso si discuteva per ore e per giorni su una o più parole della legge sugli Enti ecclesiastici e gli impegni finanziari tra Stato e Chiesa, ma si riusciva sempre ad andare alla sostanza del problema, smussare le punte più aspre degli interessi che si confrontavano, finendo per concordare su quello che possiamo chiamare il "principio di ragionevolezza", la volontà cioè di concordare su tutto ciò che passava l'esame di razionalità e dei comuni ragionevoli interessi. Il ruolo di Nicora fu subito molto chiaro. Quasi mai si presentava come sostenitore di tesi confessioniste, o privilegiate, per la Chiesa. Questo ruolo spettava soprattutto – lo dico con grande simpatia e affetto – a Mons. Tino Marchi, che noi avevamo definito il "sindacalista dei preti", ma Nicora non sposava mai tesi eccessive. Egli svolgeva la funzione



di guida che cerca la sintesi tra proposte ragionevoli e la svolgeva sia verso la parte italiana, sia verso le componenti della parte vaticana.

Elaborammo così le scelte strategiche relative agli enti ecclesiastici, alla remunerazione del clero, agli impegni finanziari. Ci unirono in questa elaborazione almeno tre cose. Nicora era alieno da impostazioni clericali e sociologismi astratti, era leale al massimo, non ricorreva mai a quei piccoli escamotage che (purtroppo) alcuni negoziatori predispongono quasi per dovere d'ufficio nell'affrontare le trattative con la controparte. Nessuno, di parte italiana mostrava nostalgia per vecchie impostazioni anticlericali o ottocentesche, nessuno certamente era legato a visioni politiche partigiane che avrebbero inquinato il negoziato. Tra l'altro, sulla stampa dell'epoca c'era un forte interesse per i lavori della Commissione paritetica, e ogni atteggiamento di parte avrebbe nuociuto alla serenità delle trattative.

4 - Spinta al cambiamento, coraggio dell'innovazione

La comune concezione della laicità cui ho fatto cenno in precedenza, hanno permesso a tutti noi di affrontare i grandi temi della riforma legislativa, di un nuovo rapporto tra strutture della Chiesa e strutture dello Stato, e di superare veri e propri tabù di matrice ottocentesca. Il primo grande problema che affrontammo riguardava la concezione degli enti ecclesiastici, delle strutture della Chiesa, nel loro rapporto con la normativa statale, che la parte vaticana voleva libera e esente da controlli di alcun tipo, convinta com'era che bastasse il diritto canonico a garantire correttezza e limpidezza di gestione dei singoli enti. La parte italiana era pronta a garantire ogni libertà di azione ai singoli enti, ma a condizione che si trattasse di veri enti ecclesiastici, che avessero cioè finalità di religione, e purché operassero come enti della Chiesa, anziché essere utilizzati per altri fini, economici, o di lucro. Come sapete, questo problema di fondo s'è posto più volte in passato, e si pone in tanti modi oggi. Ci sono enti che falliscono, si espongono con operazioni finanziarie scriteriate, oppure enti che sono l'ombra di sé stessi quanto a numero di membri, mantengono patrimoni immobiliari eccessivi rispetto alle proprie esigenze. Ne abbiamo parlato con Nicora, che era consapevole che un giorno la Chiesa avrebbe dovuto affrontare il tema di un patrimonio immobiliare che resta infruttuoso e che potrebbe essere meglio impiegato se rimesso sul mercato, o se utilizzato per nuove funzioni sociali.

Ricordo un colloquio che si svolse sull'argomento tra me e Nicora, nel quale esponemmo le nostre 'filosofie' sui rapporti tra Stato e Chiesa. Io gli dissi, scherzando ma non troppo, guardi Monsignore io sono un po'



giurisdizionalista perché l'intera storia dei rapporti tra Stato e Chiesa dimostra che, lasciate a sé stesse, le strutture della Chiesa possono spesso debordare dai propri compiti, sono tentate dal denaro e dall'eccessivo arricchimento, e non di rado alcuni membri del clero o di istituti religiosi si lasciano tentare da scelte che possono provocare scandalo nella stessa Chiesa, e nell'opinione pubblica. Nicora mi rispose che capiva il mio punto di vista, e che dovevamo conciliare due esigenze non sempre convergenti: quello della coerenza delle attività degli enti ecclesiastici con le proprie finalità, e l'altra di non imbrigliare le attività della Chiesa che hanno bisogno di garanzie e capacità di adattamento alle situazioni sociali diverse che si presentano. E questa concezione, di amore per le finalità religiose ma anche di attenzione per la coerenza di una Chiesa fede al Vangelo, era forse la base e il fondamento che rendevano capace Attilio Nicora di essere il Negoziatore storico delle Relazioni ecclesiastiche sul finire del XX secolo.

Qui s'inserisce la grande intuizione di Nicora, che ha ispirato la Legge 222/1985, che ci ha permesso di realizzare una speciale innovazione storico-giuridica: quella di dare spazio ad attività di assistenza e beneficenza, farne spandere lo spirito di carità, aiuto agli altri, superando del tutto l'ottica ottocentesca. Con quella precisione che gli era unanimemente riconosciuta, Nicora evocò nel 1985 l'insufficienza della Legge Crispi del 1890, che all'epoca ancora svolgeva un ruolo di confine per le attività assistenziali. La richiesta, e la previsione, di un superamento di questa legge trovò presto soddisfazione prima nella riforma dell'ordinamento regionale, poi nel rilievo assunto dal c.d. terzo settore che tanti spazi di autonomia ha aperto per le attività degli enti religiosi, e le attività di volontariato, laiche e non. Ma il passaggio che compimmo insieme è stato più netto, perché si scelse di inserire le confessioni religiose tra i soggetti che svolgevano attività sociali, anche con il sostegno finanziario pubblico, cancellando una ostilità tipicamente francesizzante di ostilità verso la dimensione pubblica e sociale della religione.

Di qui, infatti, iniziò il cammino per affrontare un altro grande tema del negoziato, e della riforma, quello dei rapporti finanziari che cancellò all'improvviso l'antico sistema beneficiale, risalente di fatto al medioevo, e inaugurò il nuovo sistema remunerativo introducendo il meccanismo dell'8 per mille del gettito IRPEF, a carico dello Stato. Questo tema fu cruciale, per la parte italiana, e soprattutto per la parte Vaticana, per Nicora in particolare. Per la parte italiana, perché una certa tradizione laicista rivendicava allo Stato il diritto di negare denaro alla Chiesa, alle Chiese, ancor più di retribuire il clero. Per la parte vaticana, perché si trattava di affrontare una pagina bianca tutta da riscrivere dopo una storia secolare in



cui s'erano sedimentate antiche strutture, consuetudini, mentalità assistenzialista.

Come parte italiana, noi potemmo dare una risposta forte ai critici laicisti, rammentando che le prime congrue erano state istituite in Italia dai Governi del Risorgimento e del periodo liberale. Io ho insistito sempre, in modo particolare, nel ricordare che i nostri Padri liberali e risorgimentali non avevano nulla a spartire con la successiva tradizione anticlericale, anche perché furono essi che per primi tennero ferma la autonomia strutturale e disciplinare della Chiesa, contro ogni tendenza francesizzante, e addirittura furono essi che tennero fermo in Italia, con la Legge Coppino del 1877, l'insegnamento della Religione cattolica nelle scuole elementari. Dimodoché, nel nostro Paese nessun bambino è mai cresciuto senza ricevere a livello scolastico gli elementi essenziali della religione e della morale cattolica, veicolati oltre che dalla famiglia anche dalle scuole primarie, che sono state a lungo le uniche scuole di massa del nostro Paese.

Ecco, questo fu un altro punto storico-culturale strategico, di cui parlavo spesso con Nicora, questo carattere più dolce della storia italiana, e devo dire che ne rimaneva affascinato, anche perché esso era a fondamento di quell'atteggiamento aperto e solidale che la mia parte politica, e la più gran parte della popolazione italiana, aveva verso la religione e la Chiesa. Ne parlò spesso con Casaroli e Silvestrini, evocando con ammirazione l'impostazione culturale del Senatore Bufalini, ed essi si sentivano rassicurati da una visione strategica che forse non si aspettavano. Nicora mi disse un giorno: "guardi Professore, questa sua impostazione ci rende sereni più di questioni particolari pur importanti, perché ci parla e ci spiega l'animum con cui voi guardate alla tradizione religiosa".

Da quanto ho detto si comprende bene perché Nicora, parlando già nel 1984 nel Convegno di Arezzo sull'argomento, su quanto s'era fatto in sede di riforma, abbia evocato il "coraggio che si è avuto di tentare strade nuove", e la "capacità di adeguare anche gli strumenti giuridici alle novità che pulsano nella Chiesa, nella società civile". E abbia ricordato anche le "valutazioni critiche" che si erano sentite in materia di enti ecclesiastici e "il lamento che da talune parti si è fatto sentire" sulla grande riforma che si andava elaborando.

E si comprende perché, tracciando quasi un bilancio della grande stagione riformatrice iniziata nel 1976 e proseguita per qualche decennio, lo stesso Nicora affermò che "si è costruito un sistema che sostanzialmente ha retto bene al profondo mutamento avvenuto in due decenni, mostrando una coerente centratura su alcuni valori essenziali e permanenti e nello stesso tempo una flessibilità che, a distanza, paiono davvero "miracolose", specie pensando alle condizioni in cui si è lavorato: cinque mesi intensi, con la



consapevolezza che l'autorizzazione alla ratifica dello stesso Accordo del 18 febbraio dipendeva da efficaci e condivise conclusioni della nostra Commissione, e in un quadro politico che in quel momento era per certi versi "magico" e irripetibile, ma proprio perché tale avrebbero potuto presto consumarsi (come poi avvenne con l'Intesa Poletti-Falcucci in tema di IRC)". In questa mirabile sintesi è la capacità di Attilio Nicora di guardare con gli occhi della storia a ciò che realizzava col suo impegno civile ed ecclesiale insieme.

5 - Lungimiranza del negoziatore, le sofferenze del pastore

Nella realizzazione di questi principi, conoscemmo il coraggio di Nicora, perché il negoziato ha conosciuto momenti difficili, in termini oggettivi, e dal punto di vista soggettivo per tutti noi. Uno di questi fu il sussulto conservatore che si ebbe, da più parti, per la riforma del 'otto per mille. C'era chi voleva abolire ogni impegno verso la Chiesa, e chi voleva restare protetto dal sistema delle congrue, timoroso verso nuove strade. Diciamolo chiaramente. Non si credeva che la scelta dei cittadini, nella dichiarazione dei redditi, sarebbe stata positiva.

Il primo timore era legato al dato quantitativo, perché non si aveva fiducia che la scelta individuale, all'atto della dichiarazione dei redditi, sarebbe stata massivamente favorevole alla Chiesa cattolica. Di qui la tentazione: meglio restare ancorati al passato, con le sue certezze, non affrontare polemiche sempre latenti in Italia. La preoccupazione era forte, risentiva del clima politico dell'epoca, che però noi della parte italiana non condividevamo. Dicevo sempre a Nicora, a Casaroli e Silvestrini, che il tessuto italiano era troppo legato alla tradizione cattolica per farsi fuorviare da divisioni politiche e contingenti. Nicora e i miei interlocutori ascoltavano sempre con grande attenzione questo ragionamento, e si sentivano assicurati dal fatto che in prima persona Craxi, Berlinguer, Spadolini, e i maggiori leader politici dell'epoca fecero sapere nostro tramite che sostenevano il nuovo sistema e l'avrebbero approvato in Parlamento insieme alle altre riforme. Aggiungevano anzi, che nessun partito laico intendeva aprire un contenzioso con il clero, perché la soddisfazione delle sue esigenze erano parte integrante di quella "pace religiosa" (era questo il linguaggio dell'epoca) che volevano garantire.

Questi timori, e queste assicurazioni, oggi lo si può dire anche a testimonianza della lungimiranza della classe politica di allora, furono all'origine dell'opzione, tanto discussa, che facemmo a favore del calcolo delle c.d. scelte non espresse nella ripartizione dell'8 per mille. Una scelta



che aveva profili di opinabilità, ma che ebbe, tra l'altro, l'effetto di rafforzare la quota spettante alla Chiesa e a tutte le confessioni religiose che entravano nel sistema dell'8 per mille. Quando valutammo in proiezione gli effetti di questa scelta, Nicora mi disse testualmente: "Professore, forse stiamo facendo qualcosa di profondamente nuovo perché il sostegno finanziario dello Stato per la Chiesa non riguarderà soltanto la condizione del clero ma anche altre attività sociali che la Chiesa svolge a favore della popolazione più bisognosa". Una lungimiranza che negli anni successivi si rivelò eccezionale se solo guardiamo all'impegno della Chiesa per le attività caritative e per il difficile tema dell'immigrazione cui oggi sono riservate ingenti somme dell'8 per mille. Aggiungeva poi che queste innovazioni erano anche il frutto di una convergenza di leader illuminati che nel centro e nella sinistra sapevano guardare con intelligenza innovatrice alla prospettiva di nuove relazioni ecclesiastiche.

Ma Nicora era consapevole delle difficoltà che alcune innovazioni potevano incontrare nella realtà sociale, ad esempio, per le donazioni volontarie all'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero, che non è mai veramente decollato. Egli ricordò nel 2005 che "nel nostro Paese la "cultura della agevolazione fiscale" non ha fatto i passi allora ipotizzati nella sensibilità del singolo contribuente, anche perché il limite della deducibilità era sin dall'inizio non consistente (due milioni di lire) per chi poteva di più mentre l'utilità derivante dalla deducibilità era di scarso significato per chi poteva dare assai di meno". In realtà, parlavamo e scherzavamo un po' Nicora e io su questo mancato decollo delle donazioni volontarie, perché, ci dicevamo che le cause erano più profonde. Esse, dicevamo, erano legate al fatto che gli italiani, sempre pronti ad aiutare la Chiesa in modo semplice e diretto, e anche generoso, non erano disponibili a spersonalizzare e burocratizzare con moduli, conti-correnti, file alla posta, la propria spontanea spinta solidarista e caritativa

L'altra preoccupazione atteneva al nuovo sistema remunerativo. La fine delle Congruue toglieva certezza al clero, si temeva che non tutti i sacerdoti sarebbero stati garantiti dal punto di vista remunerativo, si temeva che il sistema avrebbe lasciato i singoli sacerdoti in balia degli eventi, delle ricorrenti crisi economiche, delle fluttuazioni della politica nei confronti della Chiesa. Si determinò così una forte contestazione ecclesiastica, che Mons. Marchi cercava con intelligenza di interpretare e insieme di moderare, nei confronti del nuovo sistema, Nicora divenne quasi il bersaglio privilegiato di polemiche anche pubbliche di settori più legati al passato. Quando, dopo l'approvazione del testo da parte della Commissione Paritetica, andavamo insieme, Mons. Nicora, io, Francesco Margiotta Broglio, a illustrare e difendere i contenuti della Riforma, ho visto



spesso Nicora soffrire. Sotto il peso delle critiche a volte impietose, anche di parte cattolica, Nicora rispondeva pacatamente, ma vedevo la sua sofferenza, provava amarezza, ma riusciva a mantenere (se comprendete bene queste parole) quel tratto “nobile e aristocratico” che gli era proprio, e sapeva replicare con pieno rispetto delle opinioni altrui, anche se a volte erano francamente strampalate.

In quei dibattiti, a volte lunghi e non sempre semplicissimi, la mia stima per Nicora si trasformò in vera devozione, per la sua onestà e il rigore, che cresceva esponenzialmente, perché vedevo esprimersi in lui la somma di virtù che ne facevano il negoziatore cui tutti noi dobbiamo qualcosa di importante per la nascita di relazioni ecclesiastiche ispirate ai principi della Costituzione e del Concilio Vaticano II. E vedevo in quelle virtù il riflesso di una coerenza tra ragione, fede, impegno civile, davvero straordinaria, anche perché era di pochi.

Voglio ricordare adesso due momenti particolarmente aspri del negoziato, uno all'interno della riforma del 1984, l'altro nel 1987 quando iniziò la querelle sull'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche che infranse, se così può dirsi, il clima positivo del 1976-1984 facendo riaffiorare un veleno anticlericale mai del tutto scomparso.

Il contrasto interno alla Commissione paritetica si manifestò quando proponemmo alla parte vaticana di prevedere che la remunerazione del sacerdote divenisse un vero e proprio “diritto soggettivo civilmente azionabile”. La reazione fu forte, anche Nicora si oppose inizialmente con vigore, ritenendo che la proposta fosse di tipo giurisdizionalista, con la quale lo Stato potesse intromettersi nella dinamica intra-ecclesiale, e del diritto canonico. E ci volle del tempo per chiarire, in tanti colloqui e discussioni con Nicora, Giorgio Feliciani, Francesco Margiotta Broglio il senso della proposta, che aveva una duplice finalità: togliere alla remunerazione quell'incertezza e precarietà che avrebbe mantenuto se fosse dipesa dalla decisione del Vescovo, insindacabile da parte dello Stato; ed evitare tanti contenziosi che si sarebbero aperti nelle pieghe dell'ordinamento canonico, per proseguire nella fase dell'esecuzione civilistica.

Fu una discussione lunga, che si concluse quando fu chiaro che il sistema che si era creato prevedeva il doppio binario, canonico e insieme civile, a garanzia della Chiesa, che riceveva i fondi per sostenere il clero nella sua integralità, ma anche dello Stato che non poteva recedere sul punto cruciale della certezza qualitativa e quantitativa della remunerazione. Nicora mi confidò alla fine, guardi Professore “io non sono tanto convinto di questa scelta, però mi fido di lei quando mi dice che essa eviterà contenziosi intra-ecclesiali ai quali non siamo assolutamente



interessati. Speriamo bene". Le vicende andarono proprio così, e quando la Cassazione fu chiamata a occuparsi della contestazione del nuovo sistema da parte di qualche sacerdote, confermò appieno la sua correttezza, e Attilio Nicora mi ringraziò personalmente, anche perché mi aveva chiesto di difendere la Legge 222/1985 proprio nel giudizio in Cassazione, compito che curammo insieme l'Avvocato Mauro Giovannelli e io.

Un altro momento aspro, forse il più difficile dal momento che riguardava i grandi principi delle relazioni ecclesiastiche, è stato quello del conflitto che nel 1987 ha investito l'insegnamento religioso, quando un'improvvisa prima bozza di Intesa con la CEI, provocò una reazione delle componenti laiche, in particolare del sindacato di CGIL-Scuola, che in qualche momento andò ben oltre le legittime richieste di modifiche. Si aprì un duro contenzioso, forse l'ultimo evocativo del passato, e insieme con Nicora, il Sen. Bufalini, Margiotta Broglio, dovemmo ricucire i rapporti tra il Governo, le forze politiche laiche, compreso il PCI, la CEI, mentre in Parlamento si cercava una mediazione per una normativa che stabilisse dei punti fermi sulla libertà di scelta da esercitare anno per anno da parte delle famiglie, e dei ragazzi che compissero 14 anni. Tra i tanti incontri ne avemmo uno, Nicora e io, con un importante dirigente politico per riannodare i fili di un rapporto meno conflittuale in sede parlamentare. Fu un incontro a tratti ruvido, e la personalità politica rimproverò il comportamento della CEI sulla questione dell'Intesa e, in certo qual modo, si rivolse a Nicora con parole non del tutto adeguate. Mi trovai a disagio, anche perché Nicora secondo il suo stile non reagiva; cercai allora di risolvere la questione ricordando che i punti fermi della disciplina normativa erano già stabiliti nel Concordato, e che quindi dovevano essere rispettati da tutti, essendo stati accettati da tutti con piena convinzione a cominciare dai dirigenti politici di area laica, in primo luogo Enrico Berlinguer. Uscimmo dall'incontro un po' avviliti, ma la difficoltà affrontata ci aveva donato una sintonia personale forte che ogni tanto rievocavamo e che divenne un piccolo patrimonio di comune memoria, e decidemmo di riprendere il piano d'interlocuzione ai più alti livelli. C'è voluto qualche anno perché si ristabilisse un clima di collaborazione sul problema dell'insegnamento religioso, e ciò avvenne più tardi quando Luigi Berlinguer divenne Ministro della Pubblica Istruzione e si ricompose un quadro normativo positivo per entrambe le parti.

In questi, e altri momenti, si coglieva fino in fondo come in Nicora s'unissero virtù cristiane e doti naturali, come l'intelligenza e la capacità di andare alla sostanza dei problemi. Perché, mi sento di dire che l'intelligenza diviene virtù ogni volta che chiede umiltà, lavoro, applicazione. Queste qualità e virtù personali di Attilio Nicora si trasmettevano agli altri,



suscitavano un senso di pienezza intellettuale, costituivano un incentivo per fare meglio.

6 - Le virtù di Attilio Nicora, la sua eredità spirituale e culturale

Con Nicora abbiamo fatto mille altre cose insieme, iniziative, dibattiti, confronti, sulla normativa per l'Insegnamento religioso, per la prima Intesa sui beni culturali, per il tentativo d'Intesa per l'Assistenza spirituale alle Forze Armate che non giunse in porto, e ancora per il monitoraggio triennale della attuazione dell'8 per mille. Abbiamo lavorato anche all'accordo finalizzato a ridurre drasticamente la brutta abitudine in alcune parti d'Italia di far pagare il biglietto per entrare nelle Chiese. Un'impresa, questa, non completa (e non so quanto riuscirà nel corso del tempo) ma bellissima e per la quale ricordo come fosse oggi che Nicora, in considerazione anche di istanze ecclesiastiche di alcune Diocesi del Nord, si lasciò convincere a fare il passo decisivo. Ricordo che in uno dei nostri frequenti scambi feci presente, anche in modo accorato, che il passaggio e la permanenza nella Chiesa doveva essere lasciata libera e gratuita perché "quella, per la tradizione e la memoria italiana, è la Casa del Signore, dove chiunque deve poter entrare anche per lasciar spazio alla libertà interiore che non può essere regolati come da orari ferroviari, o qualcosa del genere". Nicora mi guardò, spalancò un po' gli occhi, mi disse: "adesso lei mi vuole insegnare come devo fare il Vescovo, però io accetto volentieri le sue espressioni che sono molto belle, e certamente vengono dagli insegnamenti di sua mamma".

Questo riferimento a mia madre, ha naturalmente una storia, perché durante il negoziato del 1984 mia madre morì, e nel libro sul "Governo della Chiesa" che uscì di lì a poco inserii la dedica "nella memoria di mia madre e della sua speranza cristiana". Questa dedica colpì molto Nicora, e da allora parlavamo spesso della mia famiglia, della mia e della nostra educazione, e più d'una volta ci trovammo a convenire sul fatto che dietro le polemiche, le divergenze, ideologiche, politiche, culturali, la nostra Italia coltivava un sentire comune che affondava le radici in un orizzonte cristiano che s'è fatto storia e vita concreta. Questi dialoghi si facevano sempre più frequenti, intensi, dettero vita a un rapporto unico nel suo genere, di cui oggi ho cercato di dare una parziale testimonianza.

Credo di essere riuscito a spiegare perché la figura del Cardinal Nicora è stato per me una figura centrale e decisiva nelle Relazioni tra Stato e Chiesa in Italia e quanto abbia influito anche sulla mia persona. Per ultimo, tra i tantissimi e più recenti ricordi conservo quello meraviglioso del suo



lungo abbraccio (cosa che con il tempo divenne più frequente rispetto alla sua naturale riservatezza) quando vincemmo la controversia alla *Grande Chambre* della Corte di Strasburgo sulla questione del Crocifisso nelle scuole, per la quale m'ero impegnato prima con un Libro sull'argomento, poi a livello diplomatico in sede nazionale ed europea, ricevendo da lui tanti incoraggiamenti. Quando la *Grande Chambre* confermò la piena legittimità della presenza del Crocifisso nelle nostre aule scolastiche, Nicora mi sussurrò, quasi di sfuggita: ero sicuro che ce l'avremmo fatta quando ho saputo che se ne occupava lei, anche perché conosco una certa sua tenacia nell'affrontare un tema che la appassiona. Fu quello il risultato di un'opera collettiva, italiana ed europea, che vide unite personalità politiche e culturali di diversi Paesi, tra i quali il nostro Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, diversi Stati europei, con una sintonia che rifletteva pienamente quel sentire comune che Attilio Nicora più volte evocava come garanzia del nostro Paese e delle sue radici cristiane.

Anche per questi motivi, sarebbe opportuno che ci impegnassimo in altre iniziative che potremo realizzare per ricordare, e diffondere, il pensiero e l'opera di Attilio Nicora a livello civile ed ecclesiastico. Ho cercato di indicare qualcosa di quest'opera, ma desidero in conclusione segnalare che il lascito di Attilio Nicora continua a manifestarsi nella saggezza e nella spiritualità che egli ha profuso in tanti segmenti della sua vita e della sua attività, e soprattutto, tra le persone che l'hanno conosciuto e ne hanno apprezzato la piena coerenza tra la sua grande fede, l'impegno civile e sociale, la vita quotidiana, in altre parole le virtù che hanno riempito la sua esistenza.